

Gerardo Ferrara

LA SCUOLA DI MAGLIA

romanzo

ZONA *contemporanea*

Basilicata, 1946. Penelope, giovane e affascinante vedova piemontese di un conte lucano, abita da sola, ridotta in povertà, nel grande e decadente palazzo della nobile famiglia. Lotta per sopravvivere, tra intrighi e amori torbidi, senza rinunciare agli adorati abitini di lusso, ai trucchi e ai golfini attillati e dai colori accesi che tanto scandalizzano la mentalità paesana.

Costretta da una frana avvenuta nel suo rione e dal suo baldanzoso amante Antonio, che praticamente la mantiene tra ricatti e angherie, ad accogliere in casa propria la famiglia di una popolana, la nobildonna vince la sprezzante avversione nei confronti della plebe e mette in piedi, per la sua ospite e per altre del suo ceto, un piccolo laboratorio di lavoro a maglia; tenterà, così, di portare alla luce nelle insolite allieve una femminilità e una bellezza sepolte fra logori stracci, colori smunti e anni di prevaricazione da parte degli uomini.

Intanto, la lotta tra maschile e femminile, tra tradizione e modernità e tra Penelope e il suo amante Antonio si farà sempre più dura e senza esclusione di colpi, mentre l'intreccio tra le storie di personaggi particolarmente caratterizzati, che ruotano intorno ai protagonisti, svelerà i retroscena di una vita difficile e faticosa per le donne del tempo.

© 2016 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

La scuola di maglia

di Gerardo Ferrara

ISBN 978-88-6438-597-6

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

in copertina: *Penelope*, di Andrea Pucci

<https://www.behance.net/andreapucci69> - <http://andreapucci.blogspot.it>

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016

Gerardo Ferrara

LA SCUOLA DI MAGLIA

ZONA Contemporanea

Cantami, o musa!

*I fieri assalti di crudel Fortuna
scrivo piangendo, e la mia verde etate;
me che 'n sì vili ed orride contrate
spendo il mio tempo senza loda alcuna*

(I)

*Contra Fortuna alor spargo querela,
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.*

(III)

*Son donna, e contra de le donne dico:
che tu, Fortuna, avendo il nome nostro,
ogni ben nato cor hai per nemico.*

(VI)

*Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna,
o fiume alpestre, o ruinati sassi,
o ignudi spirti di virtute e cassi,
udrete il pianto e la mia doglia eterna.*

(VII)

*Poscia che al bel desir troncate hai l'ale,
che nel mio cor sorgea, crudel Fortuna,
sì che d'ogni tuo ben vivo digiuna,
dirò con questo stil ruvido e frale
alcuna parte de l'interno male
causato sol da te tra questi dumi,
fra questi aspri costumi
di gente irrazional, priva d'ingegno,
ove senza sostegno
son costretta a menare il viver mio,
qui posta da ciascun in cieco oblio.*

[—]

*Quella ch'è detta la fiorita etade,
secca ed oscura, solitaria ed erma
tutta ho passata qui cieca ed inferma,
senza saper mai pregio di beltade.
È stata per me morta in te pietade,
e spenta l'hai in altrui, che potea sciorre
e in altra parte porre
dal carcer duro il vel de l'alma stanca,
che, come neve bianca
dal sol, così da te si strugge ogni ora
e struggerassi infin che qui dimora*

(X)

Isabella Morra (1516 c.ca-1546), *Le Rime*

Capitolo I

“Oh, *mi Signùr!* Mi portan via la casa!”, apre gli occhi Penelope nel cuore dell’afosa notte di agosto, riscuotendosi nel letto e ridestandosi di soprassalto. Poi, di scatto, si mette a sedere mentre, intorno a lei, tutto trema: il baldacchino sopra la sua testa, il lampadario in vetro di Murano regalato da suo padre dopo un viaggio a Venezia, le foto sul comò poco distante.

Si agita, ma non ha paura.

Più che altro, la sensazione di nausea e i dolori al ventre che la affliggono da qualche tempo sono intensificati dal sussultare del letto, eppure lei rimane ferma dov’è, affascinata da ciò che le si sta scatenando attorno, qualcosa di nuovo ed eccitante nella sua piatta esistenza, e vuole goderselo fino in fondo, anche a costo di morire qui, avvolta dalle lenzuola di seta e dalla sua camicia da notte preferita, quella che a suo marito piaceva tanto, la stessa che lui adorava sfiorare con le mani, dolcemente, prima di sfilargliela.

Le uniche cose che le rimangono ora di suo marito, il conte Eligio Morra, illustre avvocato e gerarca del Duce, a più di due anni dalla sua tragica morte, sono il profumo di lui, che Penelope continua a farsi mandare da Napoli come se Eligio fosse ancora vivo, il loro gatto Balbo e questa casa arroccata nel punto più alto del borgo lucano in cui lui l’ha condotta, strappandola dalla sua Torino, poco dopo averla sposata.

Adesso Penelope, vedova ventottenne e senza figli, vive di quel profumo e di quella casa.

Spruzza l’essenza che apparteneva a suo marito sul cuscino dove lui riposava e lo accarezza, sognando che il palazzo di famiglia, in cui vive ormai sola, si levi da terra e, volando via, la porti il più lontano possibile da quel posto dimenticato da Dio. In effetti, il tremore che scuote la solida costruzione le fa pensare che quanto sta avvenendo sia la realizzazione del suo sogno.

Sì, quel serpente che ha ucciso Eligio e i suoi complici, i quali – pensa – ora vorrebbero portarle via anche la casa, non possono arrivare a tanto, a meno che lo stesso Stalin non abbia inviato delle truppe d’assalto in loro aiuto.

Certo, neanche Stalin si abbasserebbe al livello della feccia che ora spadroneggia in paese e si scomoderebbe per cacciar via una povera vedova.

Penelope sospira, afferra il cuscino di suo marito e se lo porta al petto. Ne aspira il profumo voracemente, riempiendosi le narici, l'anima, il cuore, inebriandosi con il ricordo di quel corpo lontano, sepolto nella tomba di famiglia. Rimane così per un poco, nel suo letto, ad aspettare e sperare di volar via, ma nulla. All'improvviso, la casa smette di tremare e solamente delle grida soffocate riescono a rompere il silenzio gelido che torna ad avvolgerla. Tasta la superficie del letto intorno a lei per cercare il gatto, che sembra sparito.

Dunque, si alza piano, scalza, e percorre al buio il salotto, sfiorando con le mani i mobili antichi, come per accertarsi che siano esattamente dove li ha lasciati. Poi si affretta a controllare, come fa sempre quando si sveglia durante la notte dacché è rimasta vedova, che le trappole per ladri, comunisti e repubblicani siano tutte al loro posto e che le piccole feritoie sui muri esterni del palazzo, fatte aprire dal nonno di Eligio per difendersi prima dai garibaldini e poi dai briganti, siano ancora serrate. Tutto sembra in ordine.

A un tratto, un bagliore proveniente dalla grande cucina la attrae. Prende in mano il bastone posato accanto al portone d'ingresso e, con passo felpato, si dirige verso la luce ma, aprendo la porta, si ritrova davanti una voragine: l'intera ala dove si trovava la cucina con l'immenso camino, dove lei aveva cucinato tante volte per suo marito risotto e polenta – piatti che, da queste parti, nessuno aveva mai neanche sentito nominare finché non era arrivata lei – era sparita nel nulla, come inghiottita da un'enorme bocca che si apre proprio sotto di lei.

"Oh, *mi Signùr!*", esclama, restando paralizzata sul ciglio della voragine cui ha lasciato posto la sua cucina e contemplando, sotto i suoi piedi, una parte del paese franata giù nel dirupo. A quella vista, Penelope è combattuta per un istante: non sa se provare dolore e pietà per i poveretti che hanno perso la vita e la casa in quella tragedia oppure se godere di quell'improvvisa, sospirata riscossa su quel manipolo di bifolchi. Alla fine, cede alla tentazione e si lascia andare al piacere di rimirare lo scenario lugubre e spaventoso dinanzi a lei come farebbe un condottiero vittorioso su un campo di battaglia. Devastazione, rovina, caduti e feriti sono il suo trionfo e la vendetta per anni di ferite e per l'assassinio di suo marito.

Quello che commuoverebbe qualunque essere umano, che muoverebbe a compassione persino il più crudele degli animi, in lei non sembra produrre altro che compiacimento.

Il suo sguardo si posa sul fondo del cratere in cui sono precipitate le povere case, schiacciando e risucchiando gli sfortunati occupanti. Da lì si alza una nuvola di polvere che arriva quasi fino al cielo illuminato da un'enorme luna piena e da un manto di stelle, il che rende ancor più evidente la catastrofe appena avvenuta. Penelope si sente come rapita dal fascino di quell'orrore, quasi la morte davanti a lei avesse donato un guizzo spumeggiante di vita alla monotonia della sua esistenza e le pare addirittura di

udire i gemiti della gente che si trova laggiù, benché sia praticamente impossibile che qualcuno sopravviva a un evento del genere.

Non riesce più a distinguere i contorni familiari del paesaggio cui era abituata, fatto di colline brulle, alberi d'olivo, qualche cespuglio qua e là, con capre e pecore rachitiche a saltellare sui ripidi costoni che scendono verso il fondo del burrone. Ora quell'enorme bocca sembra aver fagocitato ogni cosa.

La donna piemontese, abituata ai laghi, alle pianure, ai prati e alla corona di bianche montagne innevate che fa da confine tra cielo e terra, non è mai riuscita ad accettare il calderone arso dal sole che è questa terra aspra e selvaggia; non ha mai sopportato i visi abbronzati e sdentati, il moccio che cola dai nasi dei bambini e gli stracci di cui la gente di qui è vestita; si è sempre rifiutata di adeguarsi ai costumi arretrati di questi luoghi. Adesso, tuttavia, persino di quell'odiato paesaggio sembra non esservi più alcuna traccia.

La cucina di Penelope ed Eligio, quand'era ancora integra, si affacciava sul costone meridionale del borgo, nel punto più alto del paese. La stradina che si trovava proprio sotto il balcone, scomparso anch'esso, scendeva, costeggiando casupole bianche e botteghe, fino a una piccola valle seguendo un fiumiciattolo quasi sempre in secca, il cui letto tratteggiava un solco più scuro sui colori pallidi dell'argilla del terreno e della calce delle costruzioni. Quel pendio, la manciata di povere case e il rivolo di acqua fangosa erano la cosa meno monotona nel susseguirsi di colline e montagne brulle le cui pareti, avvicinandosi alla cima bianca e innevata del Pollino, in fondo verso sud, divengono gradualmente sempre più ripide e alte, cangianti nelle forme e nelle tinte che, dall'ocra, si fanno tendenti al verdastro.

Il cratere ha ora fagocitato tutto e pare non essere sazio, visto che si alimenta ancora di calcinacci, rottami, terra e rocce che continuano a cadere giù nella sua enorme bocca.

I lamenti e i mugolii, invece, che sembravano irreali fino a qualche momento prima, come provenienti dall'oltretomba, si fanno sempre più vivi, più forti, numerosi e persistenti, trasformandosi ora in richieste di aiuto, ora in grida disperate, ora in pianto. È impossibile, pur volendo, non udirli.

Ciò che rende tutto ancor più surreale è l'incapacità di Penelope di capire da dove provengano quei lamenti e quelle urla, visto che, tra le macerie, non sembra esserci anima viva. La signora può solo cercare di aguzzare la vista, portandosi la mano sinistra al viso, per coprirsi il naso e la bocca e non inalare tutta la polvere che si solleva dalla voragine, e aggrappandosi con l'altra mano alla parete ancora in piedi della cucina.

Sentendosi più sicura, prova ad affacciarsi un poco, per quel che è possibile senza rischiare di cadere: nota, così, che la strada sotto il suo balcone non è caduta giù del tutto, così come alcune case sulla destra.

Tuttavia, come queste riescano ancora a stare in piedi è un mistero, dato che esse sembrano sospese nel vuoto, ancorate alla collina soltanto tramite un fragile strato d'argilla.

Praticamente sotto di lei, lungo la faglia che si è aperta nel terreno, Penelope si accorge invece che la bottega di mastro Donato, il falegname amico di suo marito, è andata distrutta per metà: una parte, cioè due semplici pareti solitarie – senza più tetto ma con la porta d'ingresso ancora chiusa e due scalini che ormai non conducono più su alcuna strada – sta ancora in piedi, mentre il resto scivola via verso valle, lentamente, lasciando via oggetti piccoli e grandi che il buio e la polvere rendono quasi iriconoscibili.

La contessa Morra contempla per un poco quell'orrendo spettacolo ma, all'improvviso, qualcos'altro attrae la sua attenzione: oltre le rovine della casa del falegname, in quella che era stata un'angusta piazzetta, resa adesso decisamente più ampia dal crollo degli edifici circostanti, c'è del movimento. Una figura avanza piano, lentamente, tra muri malfermi come la sua andatura. Sembra un fantasma e Penelope, non fosse per il suo temperamento e l'indole coraggiosa, avrebbe quasi paura della massa indefinita, coperta di calce, che viene verso di lei.

Poco a poco, tuttavia, quando la figura è giunta quasi fin sotto i suoi piedi, sul ciglio della voragine in cui si è trasformata la bella cucina di Palazzo Morra, i suoi contorni divengono più definiti: è una donna e non è sola. Ha in braccio un fagotto cui, per le cure che gli riserva, sembra tenere particolarmente. Aggrappati alla sua sottana, due bambini si tengono a testa bassa, quasi avessero paura. E certo, devono averne avuta!

Quando, per un attimo, prima uno, quello più alto, a sinistra della donna, poi il più basso e mingherlino alzano lo sguardo verso di lei, Penelope si rende conto che gli occhi nei volti di tutte e tre le figure sembrano perle nere gettate in un mucchio di farina, come se la calce che li ricopre da capo a piedi li avesse privati dell'identità e dell'umanità. Quegli occhi... La signora piemontese sa di averli già visti da qualche parte, lei conosce quelle persone e, coprendosi le spalle con il suo scialle di seta, si affaccia un po' di più per cercare di comprendere chi siano, sempre attenta a non sgualcire la sua camicia da notte.

“Chi sei?”, chiede Penelope alla povera donna. Quella abbassa gli occhi, come fanno tanti contadini da queste parti quando incontrano lei o si trovano al cospetto del suo defunto marito. “Chi sei?”, insiste.

“Sono Rosaria, donna Pina”, risponde l'altra, sempre a capo chino. “La moglie di Andrea il *forgiario*”.

“E che vuoi?”. Penelope non sbagliava. Conosce quella donna, Rosaria, anche se non molto bene. La vedeva sempre seduta sulla porta della casa del fabbro, suo marito, a lavorare all'uncinetto, da sola. Sentiva ribrezzo per quella figura così silenziosa, sottomessa, noiosa. D'altro canto, le pia-

ceva il modo in cui si prendeva cura dei figli – due ragazzini sui sei o sette anni – vestiti poveramente ma sempre puliti, e li rimproverava quando combinavano qualche marachella, per esempio quella volta in cui i due fratellini, con degli amici, avevano preso un gradino della scala di casa sua per un tavolo da gioco. Si trastullavano in un assurdo passatempo con dei sassolini: vinceva chi riusciva a prenderne di più tenendo gli altri nel pugno.

Penelope era rimasta per qualche minuto a guardarli, però poi si era detta che tali ragazzacci di strada non dovevano osare invadere la sua proprietà in quel modo. Sicché li aveva rimproverati, sequestrando loro quelle piccole pietre lisce e tonde. Subito era accorsa Rosaria, la loro madre, agitando le braccia e profondendosi in mille scuse con la signora per quanto avvenuto, per poi riempire di sberle i bambini e riportarseli a casa.

Penelope odiava pure ciò che quella donna rappresentava, cioè tutti gli abitanti del paese i quali, come Eligio le aveva spiegato appena stabilitisi lì, non sarebbero stati certo in grado di pronunciare il suo nome, così difficile, così esotico. Per questa ragione, suo marito aveva suggerito ai domestici e alla gente del posto di chiamarla semplicemente donna Pina, appellativo che lei detestava ma che, oramai, le era rimasto appiccicato come una sanguisuga.

“Ho paura a tornare a casa, donna Pina”, riprende la moglie del fabbro. “Avete visto che cosa è successo? Una parete mi è quasi caduta addosso e sono scappata. Se torniamo là, moriremo”, e si fa il segno della croce.

“E che c’entro io? Ti sembra che casa mia stia meglio della tua? Non vedi che mi è venuta giù tutta la cucina?”.

Rosaria non risponde.

“Dov’è tuo marito? Perché te ne vai in giro da sola con i bambini?”, chiede Penelope.

“Non c’è. Non è tornato ieri sera”.

“Già, chissà dove sarà!”, sogghigna la signora piemontese, senza nascondere il proprio sarcasmo. “Il mio Eligio non mi avrebbe mai lasciata da sola in una situazione come questa”.

Il marito di Rosaria non è certo noto in paese per la voglia di lavorare e l’onestà nei confronti della moglie. La sua bottega, lasciatagli dal suocero, mastro Peppino, e una volta rinomata e prospera per l’infaticabile zelo e la competenza che questi garantiva ai clienti, è quasi del tutto abbandonata dacché il vecchio padrone è mancato. Andrea, infatti, preferisce di gran lunga correre dietro alle sottane e passare le serate a tracannare vino nelle grotte scavate nell’argilla, dove la gente del posto conserva ogni ben di Dio e dove gli uomini si riuniscono per fare festa.

“Donna Pina, non è che mi potete tenere i bambini mentre vado a cercare mio marito? Il vostro palazzo è più sicuro. Vi prometto che non daranno fastidio. Non me li voglio portare in giro in cerca del padre, voi sapete...”.

“Non vuoi che lo vedano in compagnia delle sue donnacce? E cosa credi, che io stia qua per badare ai figli tuoi? Che ci pensi quel ruffiano di tuo marito. È lui il padre, no? Se non sapete prendervi cura dei figli, non ne fate! Non capisco perché Dio mandi dei bambini a gente come voi”.

“*Assigneria* deve scusare, non voglio disturbare... Ma la *guagninella* tiene sei mesi e devo arrivare giù alla grotta, dall'altra parte del paese. È notte ed è franato tutto, qua. Vi posso lasciare almeno lei, per la buonanima di vostro marito?”, supplica Rosaria, alzando il fagotto che stringe tra le braccia e scoprendo il visetto della neonata.

“E che vuoi, ancora, del tè con i pasticcini? Tu almeno ce l'hai un marito, io non ho nessuno, sono una vedova e vivo sola. Dovresti essere tu ad aiutare me! Va' a cercare quello sfaticato che ti sei sposata e portati dietro i vostri figli. Magari capirà quant'è farabutto a restarsene là a ubriacarsi mentre voi fate la fame e rimanete in mezzo a una strada. Io non posso fare niente per voi”.

“Donna Pina mia, il Signore sa quanto avete ragione! È che non so cosa fare. Iddio ha da provvedere. Andiamo da mio marito e speriamo bene... Voi, però, state attenta! Non rimanete là sopra, è pericoloso. Qua ci crolla la terra sotto i piedi”.

“Io sto dove mi pare. Pensi forse di saperne più di me?”.

“*Assigneria* deve scusare. Che Dio vi assista, avete tanto coraggio. Buonanotte”, e fa un lieve inchino.

Penelope non risponde mentre Rosaria si gira mestamente e scompare nel buio e nella polvere. Certamente – si giustifica con se stessa – le dispiace un poco per quella donna, ma non può farci proprio nulla.

“Questa gente è tutta uguale”, ripete tra sé. “Dai loro una mano e si prendono tutto il braccio e, al momento giusto, ti si rivoltano pure contro. E si sono pure fissati che vogliono la repubblica!”, scuote il capo. “Povero Eligio mio, che fine ti hanno fatto fare!”.

Penelope sta ancora cercando di convincersi del fatto che, essendo lei solamente una vedova indifesa, non può certo mettersi ad aiutare tutti i poveracci che bussano alla sua porta, quando quasi le prende un colpo: qualcosa, una palla di pelo tutta impolverata, si strofina miagolando contro le sue caviglie.

“Balbo!”, sussulta. “Balbo, sei tu?”.

La povera bestia, visibilmente scossa dal pandemonio che si è creato nel suo territorio, non la finisce di strusciarsi e di miagolare, pare impazzita dalla paura. Il pelo sporco e impolverato, non sembra certo il fiero felino portato giù da Torino dai signori Morra e che, sin dal suo arrivo in paese, è divenuto, quasi sull'esempio di Eligio, gerarca di tutti i gatti del rione che porta lo stesso nome dei suoi padroni e, allo stesso tempo, vera e propria croce di tutti i vicini, i quali l'avrebbero ammazzato volentieri – e anche

mangiato, visto che in tempo di guerra tutto fa brodo – se non avessero temuto delle ripercussioni da parte del conte Morra.

Penelope lo prende in braccio, lo bacia e lo stringe, cercando di farlo riprendere dal turbamento per la frana e di scuotergli di dosso tutta la calce che ha ricoperto il suo magnifico vello grigio fumé rendendolo irriconoscibile.

“Dove ti eri cacciato, birbante? Mi hai fatto prendere un bello spavento! Potevi restarci, lo sai?”, sussurra teneramente alle orecchie del gatto. “E io non voglio perdere anche te, tesoro mio”.

Con Balbo stretto sul petto, la donna guarda ancora fuori attraverso l'enorme fenditura apertasi tra i muri del suo palazzo e, sospirando, scuote un'ultima volta la testa senza più alcun interesse per quello che è successo proprio davanti ai suoi occhi. Sente ritornare pian piano l'apatia, l'insofferenza e la tristezza che ormai sono divenute le uniche costanti nella sua esistenza.

“Coraggio, tesoro. Torniamocene a letto”, mormora al gatto, che porta con sé in camera e che, prima di rimettersi a dormire, strofina accuratamente con una spazzola d'argento.

“Ci mancava solo questa...”, mugugna. “Come faremo a risistemare la cucina? Vedrai che già da domani verranno a tentare di mandarci via. Ma io non me ne andrò. Non lascerò la mia casa nelle loro mani. Mai!”.

Capitolo II

I colpi decisi sui battenti del grande portone non lasciano presagire nulla di buono.

La pendola sopra al comò segna le sei del mattino. L'aria è piacevolmente fresca e la luce che penetra dalle persiane dona alla stanza un'atmosfera tranquilla che dà voglia di rimanere ancora a letto.

“Ho sentito, ho sentito! Arrivo subito, non sono mica sorda”, biascica Penelope, ancora in dormiveglia. Si sforza di spalancare le palpebre e di mettersi a sedere, con un movimento repentino, come fa sempre per costringersi ad alzarsi la mattina.

Alla sua sinistra, nella parte del letto matrimoniale in cui dormiva Eligio, Balbo è regalmente disteso su un fianco e la guarda con indifferenza. A quanto sembra, lo spavento della notte precedente è in lui completamente svanito.

Penelope fa fatica a capire se quanto è successo poche ore prima sia la realtà o meno. Dopotutto, è ancora viva, si è svegliata nel suo letto come al solito, tutti i mobili della stanza sono al loro posto, le fotografie sul comò non tremano e il lampadario sul soffitto è immobile. Dal comodino alla sua destra, inoltre, Filippo le sorride teneramente, stringendo un gioco tra le mani, dalla cornice d'argento che la sua mamma ha voluto per tenere sempre con sé il ricordo del bambino.

Per un attimo, la donna pensa che la frana, il sangue, i morti e Rosaria, la moglie del *forgiario*, siano stati solamente uno strano e orribile sogno e che chi bussa insistentemente alla sua porta a quest'ora del mattino non sia altri che qualche mezzadro di suo marito, magari uno di quelli che sono passati al servizio del cugino e rivale di lui, don Alberto Morra, ma che, memore della generosità del vecchio padrone, si prende ancora la briga di regalare di tanto in tanto alla sua vedova un pollo, qualche uovo, della frutta o degli ortaggi. I contadini di queste parti, tuttavia, non sono mai così irruenti nel bussare alla porta di una giovane vedova, per di più una signora, la mattina presto.

A ricondurre Penelope alla realtà è la spazzola d'argento tutta sporca di calce lasciata sul letto a poca distanza da dove Balbo, ancora alquanto impolverato, sembra lanciare uno sguardo di disapprovazione alla sua padrona visto che questa non è stata capace di restituire al suo pelo la lucentezza che lo contraddistingue, il che, pertanto, lo sta costringendo a provvedere da solo con la lingua ruvida e appiccicosa.

“Ma allora è vero!”, esclama, balzando in piedi e correndo d’istinto verso lo specchio sul comò, per accertarsi di essere ancora tutta intera. Ciò che vede la rassicura: è ancora giovane, bellissima, nel fiore degli anni. Non è altissima, sebbene superi di gran lunga molte donne di queste parti. I fianchi sono alquanto pronunciati, il corpo è snello e tonico, forse troppo, mentre il sedere a mandolino farebbe l’invidia di molte *mannequin* del suo rotocalco favorito, “Anna bella”.

Si è sempre lamentata con Eligio del proprio seno non molto prosperoso, e comunque ben proporzionato rispetto al corpo, ma lui le rispondeva con quello sguardo a cui la signora non sapeva resistere e che riusciva a calmare e dominare tutte le sue intemperanze e le insicurezze di donna forte e fragile allo stesso tempo: “Quando avremo un bambino mi ossessionerai perché ti è cresciuto troppo”, le ripeteva suo marito prendendola in giro e dandole un buffetto sul sedere. Quel bambino, però, era arrivato e vissuto troppo poco tempo e poi anche suo padre era morto. Il corpo e il cuore di Penelope, dunque, reclamano disperatamente qualcuno da amare e da colmare d’attenzione, qualcuno che si prenda cura di lei, che la tocchi, la stringa, le dia altri figli, che riempia l’enorme vuoto che sente dentro. È il suo pensiero fisso, soprattutto appena svegliata, quando accanto a lei non c’è nessuno a proteggerla, ad abbracciarla, a scaldarla tenendola avvinchiata a sé.

Penelope si passa le dita tra i capelli scuri, non molto lunghi, cercando di riordinarli alla meglio e meditando se non sia il caso di legarseli dietro la testa, ma non c’è tempo: i colpi sulla porta si fanno sempre più insistenti. Si passa un poco di rossetto sulle labbra per farle apparire più carnose di quanto non siano e contempla per un attimo, con i suoi occhi azzurri, il volto regolare, gli zigomi alti e il naso all’insù che vede riflessi nello specchio. Poi si copre le spalle con uno scialle e, calzate le pantofole, si affretta verso la porta.

Passando attraverso il salone e fra i mobili, sui quali si è depositato uno spesso strato di polvere e calce, l’insolita luce proveniente dallo squarcio nella parete a sinistra, quella che dà sulla cucina caduta giù con il resto del quartiere, dona alla sua casa un’atmosfera particolare e misteriosa, resa ancor più tetra dal pulviscolo che pervade ogni angolo. Si ferma per un attimo accanto alla cucina e si avvicina alla porta dietro la quale, ormai, c’è soltanto il vuoto. Non la apre, osserva solamente i raggi di sole che filtrano attraverso le fessure oltre cui nota il colore azzurro del cielo.

Bussano ancora, sempre più forte.

“Arrivo, arrivo!”, grida Penelope, concitata e infastidita, giungendo all’ingresso. “Me la buttate giù, questa benedetta porta! Chi diamane è?”.

“Sono io. Aprite!”, risponde imperiosa una voce d’uomo che alla donna fa salire un brivido lungo la schiena.

Rimuove il ferro che blocca il grande portone e si accorge che le sue mani tremano. Subito si trova di fronte a lui.

“Antonio...”, sussurra la signora, socchiudendo gli occhi che la luce del sole le ferisce implacabilmente.

“Vedo che siete ancora viva, signora”, esclama lui, squadrandola dalla testa ai piedi.

“Vorresti che fossi morta? Sì, so che lo vorreste tutti, ma evidentemente dovrete aspettare”.

Antonio sogghigna, appoggiandosi allo stipite del portone.

“Perché pensate che vi voglia morta? Mi fate più comodo da viva”.

“Che vuoi da me? Che fai qui a quest’ora?”, domanda Penelope, sforzandosi di trovare il fiato che le manca.

“Lo sapete quello che voglio, donna Pina”.

La donna inizia a indietreggiare, cercando un punto d’appoggio con le mani, sentendosi quasi mancare. Antonio entra in casa e le si avvicina.

È più alto e più robusto di suo marito il quale, pur essendo un uomo bello e senza dubbio prestante, non era certo il più vigoroso e forte tra i gerarchi del Duce. Chi le sta di fronte, invece, potrebbe stenderla con un solo manrovescio, se solo lo volesse. Gli occhi della donna si spalancano, lottando contro i raggi del sole che li colpiscono in pieno e cercando con tutte le forze di guardare fisso l’uomo che si avvicina sempre di più e che è vestito con la solita camicia giallognola a maniche corte, visibilmente macchiata sotto le ascelle, e un pantalone scuro. Riesce a sentirne l’odore pungente, strano, un misto di dopobarba scadente e sudore, un odore che la atterrisce e la confonde, così diverso dal profumo deciso ma raffinato di Eligio.

“Non azzardarti a fare un passo di più. Questa è casa mia!”, sussurra Penelope, con voce tremante.

“Finché lo voglio io, donna Pina... Finché lo voglio io”.

La signora si ferma, paralizzata, tra l’ingresso e il salotto, proprio accanto alla porta della cucina. Ansima e trema, mentre calde lacrime iniziano a scorrerle sul volto. Guarda il ritratto di suo marito appeso al muro sulla parete alla sua destra e sospira, pensando che un altro ritratto, il suo, troneggia nello studio di don Morra. Lui gliel’aveva fatto fare poco dopo sposati, per averla – così diceva – sempre con sé anche quando doveva lavorare.

Antonio le si para proprio di fronte e lei si sente piccola, sola, completamente indifesa. Sente il respiro di lui e si prepara a ogni sua mossa, come un condannato di fronte al boia che l’ammazzerà.

“Vattene! Esci da casa mia...”, lo implora, cercando di convincere se stessa di volerlo davvero.

Lui le appoggia una mano sulla spalla e con l'altra le stringe il collo sottile e delicato. Penelope sente le sue dita grandi, callose e la presa forte e decisa sulla sua nuca. Vorrebbe muoversi, dire qualcosa, avrebbe voglia di piantare un coltellaccio di quelli che qui usano per ammazzare il maiale nel cuore di quell'uomo e poi sgozzarlo e vederlo annegare nel suo stesso sangue. Quella sì – pensa – sarebbe una grande soddisfazione, quella sì sarebbe la giusta vendetta per ciò che Eligio ha dovuto subire.

Tuttavia, rimane lì, immobile, a capo chino e occhi socchiusi, in attesa che le mani di Antonio scivolino dove a lui pare: sui suoi fianchi, sui seni, sulla fronte, sul viso. Le alza la testa tirandole i capelli e facendole un po' male, poi, senza chiedere, la bacia sulla bocca. Lei tenta di resistere, di serrare le labbra, ma non riesce: una forza più grande della sua volontà la obbliga a rispondere, ad aggrapparsi a quel bacio con tutta se stessa, quasi fosse uno scoglio nel mare in tempesta per chi sta per annegare.

“Donna Pina!”, mugola Antonio, mentre la spinge verso la camera da letto. Penelope si lascia guidare dove lui desidera ma, giunti sulla porta della stanza che era il rifugio suo e del suo defunto marito, raccoglie tutte le forze che le sono rimaste e blocca l'uomo.

“Qui no... Qui no!”, sussurra, mentre lui non smette di baciarla e di lec-care le lacrime sulle sue guance. Lei si divincola per un attimo dalla stretta forte e soffocante di quell'ospite padrone, sgattaiola verso la porta in fondo al grande salotto e, rapidamente, la apre, facendo segno ad Antonio di seguirlo, mentre lui si è già tolto la camicia giallognola e l'ha gettata per terra con violenza, senza neanche accorgersi di Balbo che stava gironzolando pigramente intorno ai suoi piedi e che ora fugge via con il pelo irto per lo spavento.

“Vi piace proprio là dentro, signora”, sogghigna lui.

“Tutt'altro, ma è il posto più adatto a te”, risponde lei con tono sprezzante.

Il sorrisetto sul volto dell'uomo si trasforma in smorfia di rabbia e in un attimo è già addosso a Penelope, la spinge come una furia dentro la stanza buia e la stende su una catasta di legna che lui stesso le ha fatto arrivare dalla campagna come scorta per il prossimo inverno.

Al contrario che a Penelope, a lui piace quel locale angusto, quadrato e cupo, senza elettricità e pieno di ogni genere di cose: bottiglie vuote, vecchi mobili accatastati l'uno sull'altro, vasi e ciarpame di ogni tipo.

Da quando don Eligio è morto, quella stanza, che prima non era altro che il posto in cui il nobiluomo teneva le sue casse preferite di vino pregiato, è completamente abbandonata, visto che la servitù se n'è andata e la vedova si rifiuta di entrarci se non per estrema necessità. Ripete sempre, la nobildonna, che quello è un posto per bifolchi, non per signori.

Antonio potrebbe prenderla con la forza e portarla nella camera da letto, dopotutto non gli importa nulla del fatto che lei lo consideri un luogo quasi

sacro. Si è preso la vita di don Eligio, poi il suo vino, poi la sua donna, non sarebbe così grave fare l'amore con lei nel loro letto.

“Spogliatevi, donna Pina”, le ordina, sapendo che lei non vuole farsi sfilare da lui la camicia da notte che indossa. Poi accende un lume a gas appeso alla parete appena a destra della porta, si tira giù i pantaloni e la prende con vigore, senza pensarci più di tanto.

Lei geme e piange in silenzio, come sempre, mentre lui fa quello che deve fare senza porsi alcun problema. Penelope sa che lui non la capirà mai. Le femmine sono complicate – questa è la filosofia di Antonio – ma persino lei non riesce a capire che cosa le prende quando è insieme a quell'uomo. Da un lato, le piace quando fanno l'amore, ma dall'altro continua a rimanere avvinta al ricordo del marito, a disperarsi per la sua morte, a odiare chi gliel'ha portato via, la stessa persona che ora è qui insieme a lei, in quella che suo marito chiamava la camera scura. Con Eligio non era mai voluta entrare qui dentro.

Quando Antonio finisce, si lascia cadere su di lei con tutto il suo peso, quasi schiacciandola contro la catasta di legna. La schiena le fa male, graffiata e ferita dalle sporgenze acuminate dei ceppi da ardere nella stufa, ma non si ribella.

Non riesce ad ammetterlo neanche con se stessa, ma quell'uomo rude, alto e prestante, il sogno di tutte le ragazze del paese, dalla pelle abbronzata, con gli occhi castani e i capelli nerissimi impomatati, sembra quasi un bambino tra le sue braccia, subito dopo l'amore. La stringe sempre, poggiando la testa sul petto di lei, e sembra quasi che gli importi qualcosa della donna il cui corpo ha appena usato per il proprio piacere. Penelope sa che durerà solo qualche istante, ma in quel breve lasso di tempo si concede il sogno di trovarsi con qualcuno che tiene davvero a lei e non con un ragazzo più giovane di quattro anni, di condizione sociale inferiore e che deve solo a Eligio il fatto di aver ricevuto un'istruzione come si deve.

È stato don Morra, infatti, a farlo studiare in collegio, alle magistrali, e a fargli ottenere il posto di insegnante alle scuole elementari del paese, lavoro che alterna con quello di calzolaio, nella bottega di famiglia, con il padre e il fratello minore.

Dopo l'Armistizio, però, Antonio ha pensato bene di voltare le spalle al suo benefattore e di passare dalla parte dei vincitori, arrivando, per ingraziarsi i nemici di don Eligio, ormai decisamente più potenti di quest'ultimo, ad ammazzarlo mentre una sera rincasava. Lo aveva pugnalato a morte sui gradini di casa ed era fuggito via nel buio. Qualcuno, tra i vicini, l'aveva visto e tutti, in fondo, sapevano, ma nessuno aveva mai osato denunciarlo, temendo una vendetta da parte di lui.

Anche Penelope sapeva, quando, qualche tempo dopo la morte di Eligio, Antonio aveva bussato alla sua porta e le si era presentato baldanzoso e sicuro di sé, con la scusa di offrire aiuto a una povera vedova in difficoltà.

Lei lo aveva sempre guardato con un certo desiderio, anche quando don Morra era in vita, e lui sembrava rispondere ai suoi sguardi in maniera sicura, provocante, totalmente inappropriata per un ragazzo di rango inferiore che si trova di fronte una signora, per di più la moglie del suo benefattore e della persona più influente del paese.

Lo aveva, dunque, fatto entrare, con un misto di curiosità e disperata solitudine, nella casa che era rimasta vuota di vita e di affetti, di carezze e di baci, pur consapevole delle voci che giravano su di lui. Lei non aveva neanche dovuto chiederglielo. Antonio stesso, messosi a sedere, senza attendere alcun invito, sul divano del salotto buono, le gambe allargate a dismisura e una mano sulla patta dei pantaloni, aveva interrotto il silenzio che si era creato tra loro dichiarando, con un'indifferenza estrema, bestiale – mentre si sbottonava la camicia e mostrava sul petto nudo il crocifisso d'oro di Eligio, da cui don Morra non si separava mai – che era stato proprio lui a togliere di mezzo il conte.

Ora era lui – così le aveva detto – il padrone del paese. A quelle parole, lei gli si era avvicinata come una furia e l'aveva schiaffeggiato con violenza ma, prima che potesse fare qualunque altra mossa, lui le era già sopra, dopo averla gettata sul tappeto, e l'aveva presa con la forza. Poi, come se nulla fosse, l'aveva lasciata lì, per terra, si era tolto un mazzetto di banconote dalla tasca e gliel'aveva gettato addosso, dicendole che quello sarebbe stato il prezzo da pagare per avere il suo aiuto contro don Alberto Morra, cugino di suo marito, che lei sapeva benissimo essere una iena ansiosa di fagocitare quanto Eligio aveva lasciato.

La signora aveva pianto amaramente, non tanto per il dolore e per l'umiliazione, ma perché sentiva – e non poteva accettarlo – che qualcosa dentro le si era risvegliato dopo il torpore degli ultimi tempi e proprio non riusciva a non tormentarsi per il barlume di vita e di sensualità riaccesi nella sua esistenza, per il sentirsi di nuovo desiderata, pur se trattata come un oggetto.

Penelope percepisce ora il respiro caldo dell'amante sul suo seno, le sue braccia intorno alla schiena, il corpo di Antonio abbandonato sul suo. Ha la sensazione di essere sospesa nel vuoto, schiacciata dal peso di quel ragazzino, dal dolore e dal piacere che lui le ha dato, dalla vergogna per ciò che lui le fa fare.

“Voi mi odiate, signora”, mormora lui mentre lei gli accarezza la schiena liscia, “ma io...”, si interrompe.

Antonio stringe ancora di più fra le braccia il corpo della sua compagna di un momento, bacia lentamente e con dolcezza il collo e le spalle di lei, sembra voler recuperare tutto il tempo risparmiato nel possederla con la sua solita veemenza.

“Cantatemi la canzone”, le chiede.

“Ebben? Ne andrò lontana. Come va l’eco della pia campana”, obbedisce Penelope canticchiando l’aria d’opera più amata da sua madre all’orecchio dell’omone tornato bambino. “Là, tra la neve bianca, là, fra le nubi d’or”.

La vedova di don Morra non cessa mai di stupirsi di quanto colui nel quale lei vede solo uno zotico, uno stupratore e un assassino divenga così mansueto tra le sue braccia subito dopo essersi sfogato con lei. Pare che, in quei momenti, lei sia di nuovo la padrona, la signora e lui un semplice ragazzino.

Non le parla mai, si limita a venire a casa sua, a spogliarsi e a possederla come un cane rabbioso, a rimanere per qualche minuto tra le sue braccia mentre lei gli canta quella celebre aria, insegnatale tanti anni prima da sua madre, soprano dilettante, e che il grammofono Polyphon – regalato a Penelope da Eligio affinché la signora potesse ascoltare la sua musica preferita anche quando la corrente, spesso mancante in paese, metteva fuori uso la radio – faceva risuonare regolarmente nel loro salotto, insieme a tanti pezzi d’opera che i coniugi Morra, melomani entrambi, amavano.

Quella canzone era tutto ciò che a Penelope rimaneva di suo padre, di sua madre e della sua terra lontana e quella melodia, così strana e inconsueta da queste parti, aveva, strano a dirsi, conquistato il cuore dell’assassino di suo marito, il quale non mancava mai di far visita al suo benefattore nelle vacanze dal collegio.

“Cantate ancora, donna Pina”, supplica l’uomo, mentre lei sente sul suo petto calde lacrime scivolare dal volto di quello che non sa se ritenere il suo padrone, il suo amante o suo figlio.

Quando Penelope smette di cantare, Antonio indietreggia fulmineo, asciugandosi il viso di nascosto e voltandole le spalle per rivestirsi senza più degnarla di uno sguardo. Dopo aver spento il lume, apre la porta e, prima di andarsene, tira fuori dalla tasca il solito mazzetto di banconote che getta ai piedi di lei.

“Compratevi quello che volete, donna Pina. E state tranquilla... Nessuno vi darà fastidio”.

Penelope tace, umiliata e dolorante nel corpo e nell’anima. Morirebbe dalla voglia di chiedergli di restare, ma non lo fa.

“E preparatevi ad avere ospiti”, riprende lui.

“Ospiti? Che vuoi dire?”.

“Ci sono morti e feriti, là fuori. A voi non importa, tanto è gente come me, vi facciamo tutti schifo. Casa vostra, però, è grande e avete tante stanze, potrete pure prendervi il disturbo, per qualche tempo, di tenere con voi qualche poveraccio che ha perso tutto”.

“Che cosa hai detto? Mai! Dovrai passare sul mio cadavere! Qui non entra nessuno, hai promesso che nessuno mi avrebbe dato fastidio”, si ri-

bella Penelope, infilandosi di nuovo la camicia da notte appoggiata a una vecchia credenza.

“Infatti non vi daranno fastidio, donna Pina”, la guarda Antonio, con gli occhi ancora lucidi e un’espressione da bambino che lei non gli aveva più visto da molti anni, parlandole con voce calma, come se stesse chiedendo un favore.

Lei digrigna i denti e sente una furia salirle dalle viscere, ma sa che non è nella condizione di dire di no a chi ha in pugno la sua stessa sopravvivenza.

“Non puoi chiedermi anche questo, mi hai già tolto tutto”.

“Non ve lo sto chiedendo, signora. A voi non si può chiedere, specie se chi chiede è un bifolco come me. O sbaglio?”, le dice con rassegnazione. Poi le si avvicina, le appoggia una mano sul viso e tenta di baciarla. Non lo aveva mai fatto prima. Non era mai tornato indietro dopo averla posseduta, umiliata, usata tante e tante volte. Era sempre scappato via dopo averle gettato addosso i suoi soldi sporchi di sangue.

“Vattene da casa mia! Lasciami in pace”, lo respinge, voltando la faccia dall’altra parte e lottando con tutte le sue forze contro il suo stesso corpo, il suo cuore e il suo desiderio.

Antonio la bacia su una guancia e si avvia verso il portone.

“Verranno oggi, donna Pina. Si tratta della moglie di mio cugino Andrea con i suoi bambini. Mio cugino è un poco di buono, lo sapete anche voi, e loro non hanno un posto dove andare. Dovreste essere contenta. Potete aiutare qualcuno e smettere di starvene sempre chiusa qua dentro tutta sola”.

“E da quando a uno come te importa che io sia sola? Pensa agli affari tuoi e delle sguadrine con cui vai a letto. Ah, se Eligio fosse ancora vivo... Ti avrebbe ucciso come un cane, ma l’avrebbe fatto da uomo, non alle spalle, come hai fatto tu, vigliacco! Ti approfitti di una donna sola e mi vieni a fare pure la predica! Tu non sei un uomo!”.

“Eppure poco fa strillavate come una cagna in calore, signora: non vi ho fatto godere?”.

“Urlavo per lo schifo che mi fai, farabutto. Da dove vengo io quelli come te sono considerati animali, da noi non potresti neanche avvicinare le donne, il tuo puzzo le farebbe scappare, malnato che non sei altro”.

“Malnato!”, sorride Antonio. “Mi piace questa parola! Finora l’ho sentita usare solo da voi. Che signora che siete!”, le volta le spalle, fa per andarsene ma poi si ferma al centro del salone serrando i pugni. Lei riesce a immaginare l’espressione sul suo volto. Sa che, nonostante lui faccia finta di divertirsi, quello che gli ha appena detto può farlo diventare una furia. Ha spaccato la faccia a tanti per molto meno e Penelope è sicura del fatto che sarebbe capace di farla pagare anche a lei, benché non l’abbia mai picchiata prima d’ora.

“Pensate quello che volete, donna Pina”, riprende l’uomo. “È tutto quello che siete libera di fare. Voi non avrete mai il coraggio di tornare dalle parti vostre, vi conosco, non avete più niente e nessuno lassù, dico bene? Per voi è meglio fare la signora qui che la segretaria là, non è vero?”.

Penelope tace, sa che lui ha ragione.

L’uomo apre la porta e fa per uscire.

“Arriveranno oggi, signora, come vi ho detto. Cercate di non farne una tragedia... Rosaria è brava in casa e vi può aiutare per tutte le faccende. Non dà fastidio a nessuno e ai bambini, se vi importuneranno, gliela farò vedere io. Quanto alla vostra cucina, non vi preoccupate: ve la farò ricostruire più bella di prima”.

“Almeno, se verrà quella donna, non dovrò sentire il tuo olezzo ripugnante su di me per qualche tempo”, sentenzia Penelope, sforzandosi di apparire il più disgustata possibile.

Antonio si gira e la guarda.

“Donna Pina, casa vostra è grande”, sogghigna. “E Rosaria è discreta e si fa i fatti suoi. Poi, con la scusa di venire a trovare la moglie di mio cugino, potrò venire da voi più spesso. Non siete contenta? Dopotutto, abbiamo sempre la nostra camera scura”, le dice strizzando un occhio, poi esce e chiude la porta dietro di sé, lasciando la donna ancora una volta da sola nel suo grande palazzo.

Grazie di cuore a:

Dio, per le immense grazie che mi ha elargito, in particolare per le persone che mi hanno accompagnato, oltre che in quest'avventura, nella mia vita;

mio padre Luigi, mia madre Lucia, mia sorella Eugenia, la mia nipotina Miriam e tutta la mia famiglia, in particolare le mie nonne Concetta e Luigia, alla cui memoria questo romanzo è dedicato;

P. Maurizio Botta, un padre, un amico, un fratello e un compagno di cammino;

Emmanuele Tordelli, amico fraterno e mio primo lettore, nonché, per me, incarnazione del suo nome: Dio-con-noi.

Gianfranco Pillepich, Benedetta Bondesan e Filomena Reale, amici fraterni che di questo romanzo hanno seguito la nascita, la crescita, le gioie e i dolori!

Francesco Teresi, Matteo Pelle, Nicola Commisso, Laura Brambilla, Claudio Liguori, Valerio Losito, Dimitrios Keramidas, amici fraterni (grazie a Dio ne ho tanti!) e ingredienti fondamentali per quella ricetta piuttosto elaborata che è la mia vita!

Enrico Valenzi e Paolo Restuccia, docenti della Scuola di scrittura Omero, a Roma. Grazie da parte mia e di Penelope, la mia protagonista. Senza di voi né io né lei ce l'avremmo fatta! Mi avete guidato, corretto, messo in discussione e non scorderò i vostri insegnamenti!

gli amici delle varie città e Paesi in cui mi sono trovato a vivere e viaggiare: Soledad, Lucila e gli altri a Buenos Aires; Pepe a Granada; Ashley a New York; Eva, Geppino, Loredana a Napoli; Elie & Elie in Libano; Giacinto, Antonio, Rosa e Giusy a Sant'Arcangelo; Monica, Alessandro Franchi, Alessandro Pucci, Chiara, Eleonora, Ylenia a Roma; tutti coloro che mi hanno accolto e amato ovunque nel mondo e che qui non posso menzionare. Dio vi benedica e vi ricompensi per quello che avete fatto per me!

la Basilicata, mia terra d'origine, il cui ricordo e i cui profumi, sapori, colori porterò sempre nel cuore;

tre grandissime donne, artiste senza pari, anime fragili e tormentate ma indimenticabili ed indiscusse stelle, le muse che mi hanno accompagnato ed ispirato nel mio percorso artistico personale: Whitney Houston, Maria Callas, Giuni Russo;

gli amici e fratelli dell'Oratorio di San Filippo Neri a Chiesa Nuova, Roma, ultimi in questo elenco ma primi nel mio cuore (non li elenco uno per uno per ovvie ragioni di spazio).

Sommario

Capitolo I	7
Capitolo II	14
Capitolo III	23
Capitolo IV	29
Capitolo V	41
Capitolo VI	48
Capitolo VII	58
Capitolo VIII	71
Capitolo IX	79
Capitolo X	93
Capitolo XI	113
Capitolo XII	124
Capitolo XIII	135
Capitolo XIV	149
Capitolo XV	164
Capitolo XVI	180
Capitolo XVII	198
Capitolo XVIII	213
Capitolo XIX	230

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



Gerardo Ferrara è nato in Basilicata nel 1978. Dopo la laurea in Scienze Politiche, con specializzazione in Vicino Oriente, presso l'Università Orientale di Napoli, soggiorna a lungo all'estero per motivi di studio e lavoro. Dal 2006 vive e lavora a Roma, dove collabora per diversi anni con la RAI e con varie università e riviste di settore, occupandosi, in qualità di ricercatore, redattore e traduttore, di tematiche legate alla storia e alla geopolitica internazionale, al cristianesimo e alle religioni e culture del Vicino Oriente, senza perdere di vista due grandi passioni: la musica e la scrittura. Ha pubblicato nel 2013 il suo primo romanzo, *L'assassino di mio fratello*, segnalato nella sezione "Narrativa nazionale" al Premio Letterario Nazionale Carlo Levi (ed. 2014).



Euro 18,00
ISBN 978 88 6438 597 6

